



Il suo nuovo libro «Historia de Mayta» sta dividendo gli intellettuali sudamericani. L'accusa è: alto tradimento

Scoppia il caso Vargas Llosa

La «Historia de Mayta», l'ultimo libro dello scrittore latino-americano Mario Vargas Llosa, che presto uscirà anche in Italia, ripropone, in un certo senso, la lunga «conversazione» sul Perù iniziata molti anni or sono in un bar di Lima, «La Cattedrale», da Santiago Zavala e Ambrosio. Gli interlocutori di allora («Conversazione nella Cattedrale» è del 1969) sono diventati nel nuovo romanzo uno solo, Mario Vargas Llosa in persona, che ripropone, attraverso il fittizio interrogatorio di «Zavala», «in che momento si è fatto il Perù?», una nuova valutazione sul «demonio» della letteratura e della ideologia. Il libro, Vargas Llosa, iniziò a scriverlo nel 1983, in circostanze in cui la frase di «Zavala» era più che mai attuale. Mi riferisco alla «matanza» di Uchuraccay, nel distretto di Ayacucho: otto giornalisti assassinati, secondo la versione degli inquirenti, dai contadini della zona che li avevano scambiati per guerriglieri di Sendero Luminoso venuti a compiere una rappresaglia. Mario Vargas Llosa fece parte, come si ricorderà, della commissione inquirente, ne avallò le conclusioni, esponendosi di conseguenza alle critiche di certi settori della sinistra che dissentivano dalla versione ufficiale. I dubbi riguardavano una ipotesi di responsabilità esclusiva del fantasma di una lontana insurrezione avvenuta nel 1958 in un villaggio della sierra non molto distante da Ayacucho. È la storia di Alejandro Mayta, un «orfano totale delle ideologie» che dopo anni di sterilità militanza nei vari gruppuscoli della «ultra-sinistra» decide di passare all'azione. Sulla sierra, con un sottot-

tenute direttamente, armando gli indios, nella strage di Ayacucho. C'era in gioco non solo la credibilità della commissione, ma anche del governo che l'aveva istituita. Mario Vargas Llosa, pur non risparmiandogli critiche ed avvertimenti, scese più volte in campo per ribadire la sua nota teoria della «democrazia riformista» come unica via di uscita per i mali del paese. Nell'aprile del 1984 ebbe addirittura l'occasione di collaborare concretamente al consolidamento delle istituzioni democratiche. Il presidente Belaunde Terry gli offrì infatti l'incarico di primo ministro che lo scrittore fu sul punto di accettare, con l'unico obiettivo — dichiarato, in un'intervista a «El País» — di formare un governo di solidarietà nazionale che consentisse al paese di arrivare, democraticamente, alle elezioni del 1985. La «Historia de Mayta» nasce, come si è detto, in coincidenza dell'inchiesta. «I fatti di Uchuraccay influenzarono certamente su questo romanzo. Confrontarmi con la violenza quotidiana in queste regioni fu una cosa che non avevo mai visto così da vicino. Fu toccare con mano la violenza del terrorismo e della contro-insurrezione e della brutalità dell'intervento militare nella zona». In un clima del genere lo scrittore rievocò il fantasma di una lontana insurrezione avvenuta nel 1958 in un villaggio della sierra non molto distante da Ayacucho. È la storia di Alejandro Mayta, un «orfano totale delle ideologie» che dopo anni di sterilità militanza nei vari gruppuscoli della «ultra-sinistra» decide di passare all'azione. Sulla sierra, con un sottot-



Una caricatura di Mario Vargas Llosa firmata da Tagat e, nel tondo, una foto dello scrittore peruviano



Ecco come la giornalista argentina Ana Basualdo ha sintetizzato le accuse polemiche, suscitate dal libro di Vargas Llosa. L'articolo è uscito sul settimanale di sinistra di Buenos Aires «El Periodista».

HISTORIA DE MAYTA è stato da poco pubblicato in Spagna, con discreto battage pubblicitario ma anche con una certa aspettativa. «Certo non è la stessa cosa de «La città e i cani» però vale la pena di leggerlo, così i commenti, almeno dal punto di vista letterario sul quale tutti concordano. Invece è sul piano politico che i lettori si dividono in due opposte fazioni: una minoranza che sostiene con forza le teorie della vecchia sinistra, e una maggioranza che sempre di più si lascia sedurre dal discorso della nuova destra. Ormai da qualche tempo Vargas Llosa si è convertito — grazie alle sue critiche alla «scabaglia» sinistra latino-americana — in un personaggio europeo. Perché, in questo stesso periodo, gli intellettuali europei, soprattutto francesi, ma anche spagnoli, si affannano a celebrare i fasti della civiltà occidentale contro i miti terzomondisti. Questa civiltà sarebbe come un fiore della ragione intorno al quale è cresciuta la mala erba della barbarie, giungendo quasi a soffocarla. Marv e l'America Latina sono per questi europei la mala erba e da questa si difendono da varie trincee: una consiste nell'affiancare il fiore della ragione (una ragione del XVIII secolo); un'altra nel rifugiarsi in un misticismo elegante, in un romanticismo da giacca di velluto, perfino in un classicismo da divinità mediterranee resuscitate. Restano, da una parte, i so-

cialisti assorbiti dalle pratiche del potere, e, dall'altra, i pochi che si ostinano ad andare avanti con la fiaccola degli anni Sessanta ancora accesa. In questo sfondo arriva il romanzo di Vargas Llosa e non può che essere accolto con toni diversi. Il romanzo ha suscitato in Spagna una forte polemica e soprattutto è apparso in un momento nel quale alcuni dei suoi postulati si incrociano con il tema di una polemica più generale: qual è, oggi, il valore dell'utopia, quale lo stato e il destino della sinistra. Vale la pena citare qualcosa delle dichiarazioni che Vargas Llosa ha fatto ancora prima dell'uscita del libro. Ha detto, ad esempio: «Ho fatto uno sforzo di descrizione delle stragi di cui l'utopia è colpevole. La capacità di finzione e di fabulazione dell'uomo, che ha dato in arte, filosofia e letteratura le realizzazioni più notevoli dell'essere umano, in politica ha provocato stragi. La finzione in politica porta la gente ad uno stato di cecità assoluta rispetto alla vera problematica e ai metodi per risolverla le grandi questioni». E ancora: «Tra creazione e barbarie c'è un filo sottilissimo che si può spezzare in qualsiasi momento. La finzione nel corpo politico e sociale si chiama ideologia. Una pura costruzione mentale che si chiude di fronte ai dati e all'evidenza della prassi. Se il comportamento è condizionato da questa finzione il risultato è il Terzo Mondo». Infine: «Il grave è che stiamo facendo letteratura nella vita senza renderci conto che stiamo facendo letteratura. Il realismo e in realtà l'aspirazione più difficile da conseguire nel campo sociale e politico. Oggi sono molto moderato nei miei entusiasmi, tranne che in letteratura. Nel campo politico sono diventato molto sereno».

Manuel Vasquez Montalban, giornalista e scrittore spagnolo, gli risponde in un articolo pubblicato da «El País». «Una cosa è respingere l'uso per verso dell'utopia, un'altra favorire una pericolosissima tendenza progressivamente dominante tra gli intellettuali: incedersi nel nero calcolo del possibile». E Antonio Promoteo Moya, in una recensione apparsa sul giornale di Barcellona «La Vanguardia»: «Nella «Historia de Mayta» ci sono elementi capaci di illuminare l'estetica attuale di Vargas Llosa. Ci sono ironiche giustificazioni di fascisti (il romanziere, in piena guerra, va avanti con il suo lavoro senza prendere posizione) e anche trappole destinate a manipolare la fenomenologia della lettura (il narratore, di opinioni molto vicine a Vargas Llosa, a un certo punto parla a vanvera contro Ernesto Cardenal). La cosa più interessante, senza dubbio, è la gamma di ideologie che connota certi cliché (letteratura e realtà, finzione e rita, i romanzi sono menzogne...), giacché in ultima istanza per i concetti espliciti e impliciti, per i ripetuti messaggi di esclusiva lettura sociologica, per la riduzione delle idee a modi di dire e locuzioni, essi rivelano problematiche un po' bizantine che l'autore sembra non aver risolto. Ma anche, e soprattutto, che esisteva una volta un Vargas Llosa «artista adolescente» e che, attualmente, è un Vargas Llosa che sembra schiacciato sul mercato. Il secondo considera che il primo era un operaio di un laboratorio e che sta stato purificato il fatto di aver scritto grandi e persino grandiosi romanzi, i suoi primi tre. Temo molto che i nuovi artifici del laboratorio del secondo Vargas Llosa siano molto inferiori a quelli del primo».

Vargas Llosa e Octavio Paz sono considerati oggi da certi intellettuali come scrittori di sensibilità e soprattutto attitudine europea. Sono in un certo senso più europei di Borges (Borges è un europeo nostalgico che parla di dei scandinavi, non di nuovi filosofi francesi). Una voce come quella di Vasquez Montalban e tanto eccezionale come quella di José Luis Aranguren che, poco tempo fa, a 75 anni, faceva appelli per la ricostituzione urgente della sinistra. E dichiarava in un'intervista: «Siamo tutti utopisti. L'uomo è razionale, etico e utopista. Tutti abbiamo bisogno dell'utopia. Il filosofo potrebbe essere il portavoce delle minoranze. Però non di questa minoranza che ha il potere economico. Mi riferisco ad altro, agli emarginati, alle forme distinte che ha l'emarginazione». Questo filosofo che è l'ideale di Aranguren non si incontra di frequente. Non c'è più fiducia nella dialettica. Partendo da questa sfiducia, tanto la «Historia de Mayta» quanto la rivoluzione nicaraguense risultano «deliranti». Sono i giochi artificiali a decidere il presente senza futuro. Forse per questo molti lettori, a Madrid, si sono duramente scontrati con Vargas Llosa e gli hanno rimproverato non tanto la sua «Mayta» quanto la sua nuova immagine di «terzomondista pentito».

Ana Basualdo (traduzione di Maria Giovanna Maglie) © Copyright L'Unità - El Periodista de Buenos Aires.

Giovanni Albertocchi



Eugenio Curiel

Il 24 febbraio del '45 i fascisti uccidono a Milano Eugenio Curiel. Ecco come, sull'Unità clandestina, Elio Vittorini annunciò e descrisse la sua drammatica fine

Così è morto «Giorgio»

Quarant'anni fa a Milano moriva, ucciso da una pattuglia fascista, Eugenio Curiel. Dirigente comunista, direttore de «l'Unità» clandestina, fondatore del «Fronte della gioventù» Curiel è una delle figure più interessanti, complesse e drammatiche di quegli anni terribili e gloriosi. Lo ricordiamo oggi pubblicando l'articolo che Elio Vittorini scrisse per «l'Unità» il 9 aprile 1945.

I cani sanguinari che ancora battono le vie di Milano, in questi ultimi giorni della loro repubblica protetta dal Reich, possono cantare vittoria per una volta. Non per un orologio, una penna stilografica e alcune migliaia di lire di cui hanno fatto bottino. Né per il sangue in cui hanno affondato il muso. Per molto di più. L'uomo che una loro pattuglia di militi uccise e derubò in piazzale Baracca, alle tre del pomeriggio, qui a Milano, non era «di nessuno». Era «nostro», del Partito comunista italiano e dell'Italia che lotta: uno dei migliori e dei ca-

pire tra i «nostri». Era Giorgio aveva trentadue anni, il volto gentile di un ragazzo, tanto di più se sorrideva nei momenti lievi, con quei suoi denti bruciati dal fumo, e tanto di più anche nei momenti duri, se pergeva ad altri la sua fiducia, la sua sicurezza, la sua forza. Alto di statura, anzi molto alto, aveva nel modo di muoversi qualcosa di arruffato e non pronto come se avesse preferito essere piccolo. Uomo che aveva studiato scienze esatte, fanatico di cultura, intellettuale, metteva nel modo di pronunciare le parole acute una verezza e un impaccio, come se avesse preferito essere uno dei più semplici fra gli operai, per i quali scelse un giorno di combattere.

Venne al comunismo per maturazione solitaria, individualmente. Ma fu subito tra gli attivisti e, quando nel novembre '43 si stabilì di nuovo a Milano, era uno che aveva terminato, da appena due mesi, di completare in carcere e al confino la preparazione di se stesso. Ricominciò allora a lavorare come lui era capace di

lavorare, anche per diciotto ore di seguito, sempre nello stesso freddo e nello stesso deserto di una camera. L'Unità, la Nuova lotta, erano, in gran parte, scritti da lui. Era suo lavoro molto di quello che nella nostra stampa, dal novembre '43 a questo febbraio, è stato esame del nostro operato, ricerca dei motivi di tali difetti e suggerimento di come occorresse fare per far meglio. E molto era suo degli sforzi compiuti per realizzare in Italia l'idea della «democrazia progressiva», e l'idea del «potere ai Comitati di Liberazione»; molto era suo anche nell'opera assidua con la quale il nostro Partito cerca di trasformare i propri organismi, malgrado le condizioni imposte dall'attività clandestina, in organismi democratici.

Ma non intendiamo ingannare i cani che lo hanno ucciso. Accusiamo il colpo che abbiamo ricevuto, la gravità della nostra perdita, e la portata di quella che, per avercelo, ciacciamente arretrate, essi dovranno pagare. Come se ci avessero ucciso Giovanni Rove-

dere. Al contrario: tutti gli «sconosciuti» uccisi entrano ora nel suo nome: uomini oscuri abbattuti, per «tentativo di fuga», per «atteggiamento sospetto», o solo per «errore» e derubati anche dopo riconosciuto l'errore, privati sempre dei documenti perché restassero sconosciuti, lasciati a porgere la morte dalle tavole nude dell'obitorio; tanti ogni giorno, e dal settembre della «ripresa» a oggi migliaia: e tutti ora entrano, migliaia come sono, nel nome di Giorgio; tutti si chiamano Giorgio.

Li venderemo tutti con Giorgio? La sua faccia era gentile e sempre si irrigidiva quando sentiva parlare di rappresaglia. Egli sapeva che vendicarsi e far rappresaglia può occorrere a chi non ha niente dinnanzi a sé, ai fascisti può occorrere, non a noi che abbiamo molto dinnanzi a noi. A noi occorre altro: lottare per questo «molto», e intensificare la nostra lotta, questo sì, essere più fitti tra noi, più assidui, più duri nella lotta, e ormai, ora che anche lui è caduto, affrettare con ogni mezzo la fine del dominio dei cani sanguinari.

La morte, su ogni uomo, è insieme di luce e di oscurità. Su un uomo che cade come è caduto Giorgio, la morte si divide: lascia la luce di sé sul caduto, e l'oscurità cammina, copre i colpevoli e suggerisce l'infamia su di loro. Elio Vittorini

Morto il musicista Zimbalist

RENO (Nevada) — Il celebre violinista e compositore Erem Zimbalist senior padre dell'attore americano Erem Zimbalist junior e nonno dell'attrice Stephanie Zimbalist, è morto all'età di 95 anni di cancro. Nato in Russia il 21 aprile 1889 Erem Zimbalist emigrò negli Stati Uniti nel 1911 e in quello stesso anno esordì nell'orchestra sinfonica di Boston proponendo per la prima volta al pubblico americano il concerto per violino di Glazunov. Fu anche compositore di opere, commedie musicali e concerti.

Appuntamento con la BIBLIOTECA UNIVERSALE RIZZOLI

Jacques Chastenet **LA VITA QUOTIDIANA IN INGHILTERRA AI TEMPI DELLA REGINA VITTORIA**

La vita quotidiana nell'Inghilterra all'apice della ricchezza e della potenza

NOVITA

Ovidio AMORI **INTRODUZIONE DI L. P. Wilkinson traduzione di Luca Canali**

note di Riccardo Scarica testo latino a fronte

Il celebre romanzo da cui è tratto l'omonimo sceneggiato televisivo. Introduzione di Luigi Santucci

Carlo Cassola **IL CACCIATORE**

Nella B.U.R. uno dei più suggestivi e originali romanzi di Cassola

Introduzione di Claudio Marabini

Kurt Vonnegut **UN PEZZO DA GALERA**

Politica corrotti, industriali truffaldini, donne miliardarie, nel più ironico e divertente romanzo di uno dei maggiori scrittori americani.

Len Deighton **LA SPIA DI IERI**

Direttamente in edizione economica il nuovo best seller dell'autore di LA GRANDE SPIA, IPCRESS, XPD.

NOVITA

RISTAMPE Sant'Agostino **LE CONFESSIONI** IX edizione

Richard Bach **BIPLANO** II edizione

Richard Adams **LA COLLINA DEI CONIGLI** VII edizione